Nota-m

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Margherita Zanol

Ho due amici da sempre appassionati di fantascienza: affermano, ostinatamente, che «anticipa con nitidezza quello che sarà». Io ho sempre letto questi romanzi per curiosità e devozione verso di loro, ma trovavo sbagliata la loro valutazione. «Non è possibile: – mi dicevo – abbiamo gli strumenti per tenere a freno questi arroganti totalitarismi». E così, nel corso dei decenni, ho letto *1984* di George Orwell (1903-1950) con l'inquietudine di chi legge un romanzo *horror*: non sarebbe mai stata possibile l'esistenza di un Grande Fratello con il potere di controllare ogni mossa, pensiero, iniziativa di ciascuno di noi; ma, soprattutto, non l'avremmo mai accettata. E la società irreggimentata della *Fattoria degli animali* era davvero fantascienza: una minoranza (due maiali) che tiene assoggettata una maggioranza di specie diverse, con caratteristiche e quindi talenti svariati; no, due maiali non ce l'avrebbero fatta mai a tenere a bada tutta quella diversità.

Per non parlare dell'assoggettamento delle donne: abbiamo riempito le piazze con parole d'ordine che non davano spazio ad alcuna prevaricazione: una società in cui sono previsti corpi finalizzati alla procreazione, come nel *Racconto dell'ancella*, brutto sogno di Margaret Atwood (1939), così lucida e puntuale, ma, questa volta, davvero in errore. E anche Ray Bradbury (1920-2012), con il suo *Fahrenheit 451,* esagerava con la sua società fatta di schermi televisivi enormi, costantemente accesi nelle case di tutti, assoggettata alla proibizione di leggere libri. I roghi dei libri erano ricordi di una tragedia che abbiamo saputo contenere e il piacere della lettura nessuno sarebbe riuscito a togliercelo. E invece...

L'insidia si è presentata di soppiatto, con l'aspetto di una benedizione: *connecting people* diceva una delle prime pubblicità dello *smartphone* e noi la abbiamo apprezzata. In poco tempo è diventato più semplice comunicare, trasmettere informazioni, fare acquisti, fare ricerche. I tempi passati a salire e scendere le scalette delle biblioteche? Medioevo, che gli anziani ricordano con tenerezza.

Nel tempo siamo stati allertati sul fatto che ogni nostro accesso alla rete offre parte di noi a un *grande fratello*, che accumula i nostri dati. E da un po' meno anni, ma da tempo, ci dicono di stare attenti alle fonti a cui attingiamo; ma, per inesperienza e un po' per superficialità, accettiamo facilmente le informazioni che qualcuno ci vuol far pervenire, consapevolmente false. Ha gioco facile chi butta nella rete una moltitudine di messaggi, incitando, millantando, mentendo. Una o due generazioni di giovani si forma a queste fonti, per la soddisfazione di pochissimi, che con molta facilità possono orientare gusti, pensiero, emozioni di intere società. E noi siamo spettatori forse impotenti di questa nuova realtà, che, in fondo, fa apparire *Il Dottor Stranamore*, il famoso film *cult* di Stanley Kubrick del 1964, una favoletta da mettere davanti al presepe.

Sarebbe bello se la fantascienza avesse visto chiaro anche con le tre (anzi 4) leggi della robotica di Isaac Asimov (1920-1992): **1)** Un robot non può nuocere a un essere umano o, per inazione, permettere che un essere umano subisca danno. 2) Un robot deve obbedire agli ordini impartiti dagli esseri umani, purché tali ordini non siano in conflitto con la prima legge. 3) Un robot deve proteggere la propria esistenza, purché questa protezione non sia in conflitto con la Prima o la Seconda Legge. 4). È la legge zero, introdotta da Asimov in un secondo tempo: Un robot non può danneggiare l'umanità o, per inazione, permettere che l'umanità subisca danno. Se fosse così, la nostra impotenza sarebbe affiancata da un valido aiuto.

QUELLI DI Nota-m:

Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Dante Ghezzi, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Luisa Riva, Franca Roncari, Cesare Sottocorno, Margherita Zanol, Maria Rosa (Titti) Zerega.

Ecco che cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità
(Zaccaria 8,16)

anno XXXIV – n. 616
16 novembre 2026
S. Margherita di Scozia

LA POVERTÀ PROBLEMA TEOLOGICO
Ugo Basso

LA DEMOCRAZIA SI STA DISSOLVENDO?
Giuseppe Orio

CON IL VOTO SI PUÒ CAMBIARE
Margherita Zanol

TRA PESSIMISMO E SPERANZA: FRANCESCO GUCCINI
Cesare Sottocorno

BUONE NOTIZIE
U[go} B[asso]

Inquadrato

- I dati, un problema aperto
- IA come un seme

Rubriche

- **chi vuole intenda**
  Introduzione:
  uno stile di comunicazione
  Luisa Riva
- **memorie**
  Emma
- **poesia in soggettiva**
  Sangue e merda
  Ugo Basso
- **andar per mostre**
  Dalì e la moda
  Manuela Poggiato
- **spazio Uber**
  COOP31
- **cartella dei pretesti**

Nota-m
Ideato nel 1993
da Giorgio Chiaffarino

Il numero 617 è previsto da lunedì 21 dicembre 2026

Corrispondenza: info@notam.it
Pro manuscripto
Per cancellarsi
dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a **info@notam.it**

La povertà problema teologico

Ugo Basso



Padre Prevost in Perù

Fra gli appassionanti dibattiti degli anni successivi al concilio Vaticano secondo (1962-1965), qualcuno ricorderà il vivace confronto sulla *Teologia della liberazione*, al cui centro è il riconoscimento della povertà come peccato; la denuncia delle sue cause e l'impegno per la liberazione, indicando come dovere la compromissione della fede con la storia. Ne sono principali esponenti Gustavo Gutiérrez, Leonardo Boff, Camilo Torres, e l'adesione a questo pensiero condannerà a morte l'arcivescovo di San Salvador Oscar Romero.
Ripropone il problema della povertà nel suo complesso Gustavo Gutiérrez (1928-2024) in un corposo saggio uscito postumo, con la prefazione di papa Francesco, *Vivere e pensare il Dio dei poveri*:

> In un'epoca segnata dalla cosiddetta *rivoluzione tecnologica*, dalla globalizzazione, dall'economia neoliberista e dalla pretesa di un mercato senza condizioni, dal crollo del socialismo reale, dal *pensiero unico* della mentalità post-moderna, c'è posto per i poveri emarginati? [...] E quale funzione può avere una riflessione teologica di fronte alle attuali sfide alla fede? (p 41).

Al cuore della *teologia della liberazione* è la domanda: perché la povertà è un problema teologico? Padre Gutiérrez, domenicano peruviano, non ha potuto leggere l'enciclica *Magnifica humanitas*, ma Robert Prevost, per vent'anni attivo in Perù, se ne è occupato e ne riprende pensiero e linguaggio dopo tanti anni di opposizioni vaticane, per presunta prossimità con il marxismo:

> Per la comunità cristiana, la giustizia sociale è una forma concreta di sequela di Gesù (77). [...] Le ingiustizie sociali non nascono solo da scelte sbagliate dei singoli, ma anche da strutture, meccanismi, assetti economici e culturali che producono disuguaglianza (79)

L'interesse per i poveri attraversa la Bibbia e l'opzione preferenziale per i poveri diventa centrale nel secondo testamento, pertanto irrinunciabile nella pastorale della chiesa di tutti. I poveri, commenta Marco Vergottini, non sono «moralmente migliori, ma nella loro vita si manifesta in modo drammatico la frattura fra la dignità voluta da Dio e le strutture che la negano» (*Il regno*, 15 aprile 2026). La condizione di povertà è determinata da riconoscibili responsabilità, personali e politiche: l'ingiustizia tollerata, l'*inequa* distribuzione dei beni, l'accettazione di privilegi, le convinzioni (razzismo), la pretesa subordinazione delle donne e ne siamo in misura diversa responsabili. Povertà non solo di beni necessari a vivere con dignità, ma emarginazione, negazione di diritti, mancanza di ascolto. Anche Benedetto XVI denuncia l'ingiustizia della società globalizzata:

> Nei paesi ricchi si formano nuove categorie di poveri e si moltiplicano forme inedite di esclusione, mentre nelle regioni più povere piccoli gruppi vivono in un benessere consumistico che convive con situazioni di miseria disumanizzante (*Caritas in veritate*, 2009, n 22).

Molti compiono azioni di carità, aderiscono ad associazioni umanitarie espressione di amore in diversi ambiti: tentare di sostenere qualcuno o di risolvere qualche problema è certamente necessario, spesso urgente, ma resta una risposta provvisoria e non incide sulle cause della povertà a livello economico, politico e sociale. Una giustizia che non sia per tutti, come voluta dalla paternità universale di Dio, rende complice dell'ingiustizia anche chi non la riconosce come tale. La chiesa non può sottrarsi a queste denunce, al sostegno di

◆ *cartella dei pretesti*

Voi che sprofondate
nelle poltrone rosse
dei parlamenti, [...] attraversate, anche solo per un'ora,
i corridoi spenti di un ospedale
bombardato; odorate
il gasolio dell'ultimo generatore; ascoltate il *bip* solitario
di un respiratore sospeso
tra la vita e il silenzio, e poi
sussurrate – se ci riuscite –
la locuzione «obiettivi strategici». Il Vangelo – per chi crede
per chi non crede -
è uno specchio impietoso: [...]
duro come pietra, tenero
come il primo vagito.
Chiede scelta netta:
costruttori di vita o
complici del male.
Terze vie non esistono.

MIMMO BATTAGLIA,
arcivescovo di Napoli,
Spegnete i cannoni,
"Famiglia domani", apr-giu 2026.

coloro che operano, in privato o attraverso organizzazioni, per la liberazione, l'uguaglianza e la dignità, a partire dalle proprie strutture e dai beni che le appartengono. Doveri negati da chi ritiene che la chiesa non possa opporsi alla tutela di interessi privati e alla privatizzazione della fede e da chi sostiene la *teologia della prosperità*.
La comprensione dell'evangelo, rivelazione del Dio incarnato, uomo fra gli umani, comporta lo studio della realtà nella attuale poliedricità con gli strumenti più idonei: economia, scienze sociali, mezzi di comunicazione, intelligenza artificiale. Simone Weil afferma: «Per sapere se qualcuno crede in Dio, non badare a ciò che dice di Dio, ma a ciò che dice del mondo» (p 86). Rileggiamo la parabola nota come del buon Samaritano – già al centro della riflessione di Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti*, 2020 – stupiti forse che manchi «qualunque riferimento al regno di Dio» (p 184). Nella prospettiva evangelica, il religioso è profondamente radicato nell'umano, il divino è l'umano nella sua completezza. Il Samaritano è figura di Gesù, modello per tutti e non solo per i credenti: oggi il malcapitato della parabola è immagine dei popoli interi maltrattati, emarginati nella società globalizzata.
Una prassi cristiana non può ridursi al culto e al vivere da persone per bene e anche la preghiera è di aiuto a mettere ordine nei valori e nelle scelte. L'ineliminabile impegno verso la povertà è triplice: riconoscere responsabilità e complicità in tante povertà non solo economiche; attenzione ai poveri sia come singoli individui, sia come interi popoli vittime di sfruttamenti e di violenza; comportamento individuale nella sobrietà del quotidiano. E su questi temi è intervenuto con determinazione anche Leone XIV nel lungo viaggio in America latina di queste ultime settimane, anche in discorsi ufficiali alla presenza di capi di stato che non ne condividono le posizioni.
Gutiérrez aggiunge che l'opzione per la povertà sostiene un progetto ecumenico: non solo tutte le confessioni cristiane, ma, insieme a loro, anche forme religiose meno note, sono impegnate nel superamento dell'ingiustizia e della povertà. Il problema dell'unica chiesa resta aperto, ma tutte potranno farsi credibili nel testimoniare che Dio ama i poveri: «la liberazione totale è il contenuto della buona notizia che il Signore è venuto a portare a ogni persona, a partire dai più poveri e oppressi» (p 349).
Chiudo con una citazione del teologo Ernesto Buonaiuti (1881-1946), scomunicato al suo tempo e di cui è ora in corso un faticoso processo di riabilitazione:

> Il regno è additato da Gesù come il retaggio immancabile dei diseredati del mondo, dei reietti e dei calpestati dagli uomini, di tutti coloro che peregrinano, insonni, nell'angoscia e nel martirio, verso la ricerca della giustizia e della solidarietà nell'amore (1936).

◆ *cartella dei pretesti*

Quei quattro principi
diabolici - avere sempre ragione, farsi sempre strada, calpestare tutto, non avere mai dubbi - coniugati con la stoltezza generano forse
il successo e il potere ma devastano il mondo.
Il romanziere inglese [William Thackeray] è convinto che superbia e stupidità messe insieme sono una miscela ancor più esplosiva e deleteria di ogni altra combinazione perversa.

GIANFRACO RAVASI,
Superbia e stupidità,
"Il Sole 24 ore domenica",
6 settembre 2026.

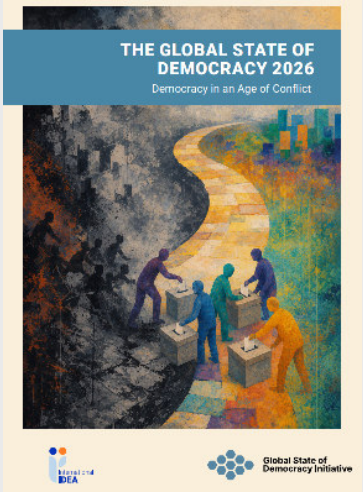
I DATI, UN PROBLEMA APERTO

Il tema di produzione, controllo e sfruttamento dei dati è di capitale importanza: la disponibilità di dati abilita lo sviluppo di modelli di AI sempre più performanti; d'altro canto, il controllo di come i dati vengono prodotti è gestiti garantisce il rispetto di diritti inviolabili del singolo e la sovranità politica, economica e culturale. Governare e armonizzare nell'interesse della collettività la produzione e l'utilizzo dei dati è il requisito fondamentale per un'intelligenza artificiale che sia un'opportunità e non una minaccia.
Questo risultato può essere raggiunto sviluppando nuovi approcci all'hardware e al software, volti alla decentralizzazione degli strumenti dell'AI, per renderli davvero disponibili alla società. Ciò garantirebbe la creazione di valore senza lo stravolgimento del tessuto produttivo, aumentandone anzi la competitività globale senza costringere all'abdicazione del controllo sui dati.

Elio Franzoni, Gregorio Gitti, Paolo Milani e Paola Sangiovanni| "Corriere della Sera opinioni",
Un'altra AI è possibile, 15 novembre 2026

La democrazia si sta dissolvendo?

Giuseppe Orio



Il *Varities of Democracy Institute* (V-Dem) ha pubblicato a marzo il suo rapporto sulla democrazia del 2026 intitolato *Unraveling the democratic Era?* (Il tempo della democrazia si sta dissolvendo?). Il rapporto si basa su oltre 32 milioni di dati relativi a 202 paesi e territori dal 1789 al 2025 e coinvolge più di 4200 esperti che hanno analizzato oltre 600 attributi della democrazia che si possono raggruppare sulla base di cinque indici fondamentali: elettorale, liberale, egualitario, partecipativo e deliberativo.

I dati dimostrano che la democrazia globale è ritornata ai livelli del 1978, annullando gran parte dei progressi della terza ondata di democratizzazione successivi al 1974. L'Europa orientale e il Nord America si trovano ai livelli democratici più bassi degli ultimi 50 anni, in gran parte a causa della autocratizzazione degli Stati Uniti che, per la prima volta negli ultimi 50 anni, non sono più classificati come democrazie liberali. Alla fine del 2025 nel mondo si contavano 92 autocrazie e 87 democrazie e il 74% della popolazione mondiale viveva in paesi autocratici rispetto al 50% del 2005. Preoccupa il fatto che molti stati, pur ricorrendo alle urne per la scelta dei governanti, non si possono definire democrazie liberali bensì *democrature,* paesi in cui si celebrano elezioni, più o meno libere, ma si governa con sistemi autocratici, riducendo o formalizzando la funzione legislativa del parlamento. La libertà di espressione è diminuita in 44 paesi mentre altri 33 hanno introdotto o intensificato l'uso della tortura per reprimere l'opposizione politica. In generale, poi, la qualità delle elezioni è diminuita in 22 paesi.

Il rapporto identifica dieci nuovi paesi autoritari e si concentra, in particolare, sulla traiettoria degli Stati Uniti dove la democrazia è scesa ai livelli del 1965 ed è caratterizzata da una rapida e progressiva concentrazione dei poteri nelle mani della presidenza. Secondo V-Dem la velocità della autocratizzazione negli Stati Uniti è «senza precedenti», con effetti peggiori sui vincoli legislativi, sui diritti civili e sulla eguaglianza di fronte alla legge, sebbene le componenti elettorali siano, per ora, stabili. Viene citata anche l'Italia dove si stanno affermando tendenze illiberali quali i tentativi di limitare l'indipendenza della magistratura e la progressiva erosione dei poteri del Parlamento a favore dell'esecutivo. Il nostro paese sta inoltre arretrando nella classifica che misura il grado di libertà della stampa.

Ad analoghe conclusioni perviene l'*International Institute for Democracy and Electoral Assistance* di Stoccolma che nel suo rapporto del 15 settembre presenta una analisi preoccupante delle prestazioni democratiche a livello mondiale rivelando una allarmante convergenza tra il declino democratico e l'aumento dei conflitti. L'Istituto sottolinea la grande frammentazione delle alleanze storiche che aggrava un clima di incertezza a livello globale. Sebbene la stagnazione rimanga il livello dominante, questo è preoccupante perché la maggior parte delle nazioni resta concentrata in fasce con indici democratici medio-bassi e politicamente fragili.

Quando si verifica un cambiamento, questo tende, per lo più, a essere negativo: nel 2025 il 57% dei paesi (98 nazioni) ha subito un declino in almeno un fattore democratico rispetto a cinque anni prima, contro solo il 32% che ha registrato un miglioramento. I peggioramenti più marcati si sono verificati nella libertà di espressione (24% dei paesi), nella libertà di stampa (23%) e nell'accesso alla giustizia (18%), spesso causati da colpi di stato, conflitti e centralizzazione del potere.

Lo stato di diritto è apparso come la categoria complessivamente

più debole, con il 41% dei paesi classificato come a basse prestazioni, riflettendo una indipendenza giudiziaria in calo e un ordine giuridico internazionale in rapido cambiamento, destabilizzato in parte dalle azioni della attuale amministrazione statunitense contro alleati e avversari.
Il rapporto aggiunge un contributo di analisi fondamentale collegando queste derive antidemocratiche a un preoccupante aumento della violenza: il 2025 ha registrato il maggior numero di conflitti violenti (65) e di conflitti interstatali (8) da quando l'*Upsala Conflict Data Program* ha cominciato a raccogliere dati nel 1946. Con la diminuzione del numero di democrazie consolidate, si riduce di conseguenza anche l'ambito protettivo della *pace democratica*, il consolidato principio secondo cui le democrazie raramente combattono tra loro.

Con il voto si può cambiare

Margherita Zanol

La recente vittoria alle elezioni nazionali dei partiti europeisti e *di sinistra* in Polonia e Serbia è stata per tutta l'area democratica una bella notizia. Una rondine non fa primavera e queste due vittorie erano, forse, rondini piccole. Non si capiva bene, e anche oggi non si sa, se si possono definire una vera primavera. Hanno coperto un'area numericamente piccola, hanno generato maggioranze con una opposizione tuttavia forte. E comunque il partito degli studenti in Serbia ci lascia un po' con il fiato sospeso: avranno una squadra di persone in grado di governare?
Molto più significativo quanto accaduto in Brasile, che piccolo non è, e soprattutto negli Stati Uniti, e aggiungiamo Israele dove la situazione dopo le elezioni resta molto incerta, ma forse si è rotto un potere nazionalistico e aggressivo che governava il paese da decenni.
Ma torniamo agli Stati Uniti, dove la situazione sembra più chiara: il contesto, l'importanza nel mondo di quella nazione e il dispendio inimmaginabile di denaro investito nella campagna elettorale dai plutocrati dell'informatica per tenere saldo il loro arrogante potere erano elementi importanti. Come si dice, «si giocava in un altro campionato».
Le elezioni di medio termine, che rinnovano una parte delle due Camere e avvengono a metà mandato del Presidente americano, erano particolarmente attese da tutti per capire come gli Americani valutano questa amministrazione, poco affidabile, fraudolenta, arrogante e senza benefici per i cittadini.
Indipendentemente da ogni valutazione sui numeri, i potenziali effetti e la loro attribuzione, un paio di considerazioni possono essere fatte: la prima, banale ma non così tanto, riguarda l'importanza della partecipazione al voto. Di fronte all'arroganza di un Presidente/re, che poche ore dopo il suo insediamento si è estraniato dalle più importanti organizzazioni sovranazionali, umanitarie e non; di fronte a iniziative forse non previste né consentite, come la costruzione di una sala da ballo nella Casa Bianca e di una enorme vasca di fronte al Lincoln Memorial, ma soprattutto dopo una guerra con l'Iran che ha messo in ginocchio la nazione e tutta l'economia dell'Occidente, i cittadini si sono messi in coda ai seggi elettorali e si sono espressi. Chiaramente.
Di fronte alla disumanità di operazioni anti immigrati e contro ogni diversità, in queste elezioni sono stati eletti la prima senatrice di origine nativa americana; il primo senatore musulmano; la prima governatrice afro americana, il primo senatore dichiaratamente gay.

Qualunque cosa accada da qui in avanti questi *punti di non ritorno* sul piano della parità e dei diritti civili ci dimostrano che anche là dove la pietà pareva morta, forse era stata uccisa, in una democrazia è sempre possibile farla rinascere. Il voto si è confermato uno strumento vitale, da usare convintamente. Teniamocelo caro.

Tra pessimismo e speranza: Francesco Guccini

Cesare Sottocorno



«Immagina
questo coperto di grano
Immagina i frutti
e immagina i fiori
E pensa alle voci
e pensa ai colori
E in questa pianura,
fin dove si perde
Crescevano gli alberi
e tutto era verde
Cadeva la pioggia,
segnavano i soli
Il ritmo dell'uomo
e delle stagioni»

(*Il vecchio e il bambino*, 1972)

Sono stati anni di speranze e di forti cambiamenti gli anni Sessanta. Papa Giovanni XXIII aveva indirizzato «a tutti gli uomini di buona volontà» l'enciclica *Pacem in terris* (1963). La Chiesa, con il Concilio Vaticano II, intraprende un cammino di rinnovamento e il dialogo con il mondo moderno. Nikita Krusciov, segretario generale del Partito comunista dell'Unione sovietica, avvia una politica di distensione con l'Occidente, mentre ancora dura la *guerra fredda*, e il presidente degli Stati Uniti John F. Kennedy annuncia una *Nuova Frontiera*, al di là della quale i valori della democrazia avrebbero portato nuove scoperte scientifiche e spaziali, benessere e lotta alla guerra, pace, sviluppo e libertà. Una vera e propria tempesta, sul finire del decennio, agita il mondo giovanile, infiamma le scuole e le fabbriche nelle grandi città, travolgendo la vita sociale, pur in modo più equilibrato, anche nei piccoli paesi.

A Rivolta d'Adda, nell'agosto del 1970, il prete dell'oratorio organizzò, con qualche opposizione e non poca resistenza, un campeggio in val di Rhêmes, nella valle d'Aosta. Non era mai accaduto che, in organizzazioni cattoliche, ragazze e ragazzi passassero insieme giorni lontano da casa, nelle tende, naturalmente rigidamente suddivise per sesso, ma si aveva «una coscienza immacolata, la rivolta fra le dita, dei soldi in tasca niente». Partimmo di prima mattina che era ancora buio, con «la lieta furia» di ragazze e ragazzi di vent'anni, certi che nonostante «i capelli che portiam / non abbiamo fatto male mai».

Molti di noi non erano mai stati in montagna. Le vedevano da lontano le alture bergamasche quando il cielo di Lombardia, era «bello quand'è bello, così splendido, così in pace». Tutti però, grazie alla scuola di quel tempo, conoscevano a memoria le altezze delle Alpi e degli Appennini, gli ambienti, la flora e la fauna, i nomi dei ghiacciai che ancora rivestivano le vette più alte.

Arrivo nel pomeriggio. Alcuni montano le tende, altre sistemano la cucina, i più esperti costruiscono una baracca per i servizi, direttamente sul torrente Dora che rumoreggia impetuoso vicino al campo. Eravamo fuori dal mondo, senza luce elettrica e acqua corrente. Si acquista il latte in una stalla e per giorni ci si accontenta del pane raffermo portato dal paese. Per tre settimane abbiamo dimenticato gli studi e vissuto in amicizia, senza alcun pensiero, camminando sui sentieri impervi per raggiungere rifugi isolati e cime elevate. Qualcuno aveva portato uno scassato mangiadischi. Ascoltavamo, fin quando l'aggeggio, consumandosi le pile per il freddo, non cominciava a gracchiare, Beatles, Rolling Stones, *Hey Joe* di Jimi Hendrix, *With A Little Help From My Friends* (*Con un po' d'aiuto dei miei amici*) nella versione di Joe Cocker. E poi i Nomadi e Francesco Guccini.

Erano sui libretti della messa i testi del cantautore, canzoni conosciute a memoria che rispecchiavano e ancora riecheggiano nei nostri pensieri. Cantavamo, accompagnati da una chitarra scordata, che anche noi non ci saremo quando «risorgerà un mondo nuovo»,

la terra tornerà a popolarsi e «il vento d'estate che viene dal mare / intonerà un canto tra mille rovine / tra le macerie delle città». Ci si chiedeva perché «ancora tuona il cannone / ancora non è contenta / di sangue la bestia umana» e «quando sarà / che l'uomo potrà imparare / a vivere senza ammazzare». Come Guccini, dopo la tragica morte di un'amica, «volevamo sapere a cosa è servito / vivere, amare, soffrire / spendere tutti i tuoi giorni passati / se presto hai dovuto partire». Eco dell'infinita nostalgia senza risposta di Leopardi per l'amata Silvia: «Questo è quel mondo? Questi / I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi / Onde cotanto ragionammo insieme?».
Qualche anno dopo, militare a Torino, l'ascoltai dal vivo Guccini. Arrivò al palazzetto che indossava ancora «un eskimo innocente / dettato solo dalla povertà». Intonò, come accadeva a ogni suo concerto: «Lunga e diritta correva la strada / l'auto veloce correva» e, di seguito, quasi fosse per noi militari desiderosi di tornare alle nostre attività: «O giorni, o mesi che andate sempre via, sempre simile a voi è questa vita mia». Cantammo, senza sapere che sarebbe stata anche la nostra sorte:

> Sono ancora aperte come un tempo le osterie di fuori porta,
> Ma la gente che ci andava a bere fuori o dentro è tutta morta:
> Qualcuno è andato per età, qualcuno perché già dottore
> E insegue una maturità, si è sposato, fa carriera ed è una morte
> un po' peggiore…

Qualcuno di noi che vestiva l'uniforme, prontamente redarguito da due sconosciuti, alzò il pugno quando sentì che il fischio della locomotiva, spandendosi in aria, sembra dire ai contadini curvi: «Fratello, non temere, che corro al mio dovere, trionfi la giustizia proletaria!»
L'ho portata a scuola la sua *Canzone per Piero*, prima che fosse proposta all'esame di maturità, insieme alle poesie di Dante e di Leopardi e alle orazioni di Cicerone. Raccontai alle ragazze e ai ragazzi d'aver avuto anch'io tante illusioni e che da giovani tante volte si può sbagliare. Leggemmo che «ogni cosa si crea / su ciò che muore e ogni nuova idea su vecchie idee e ogni gioia su pianti» e che si possono spendere giorni, con un amico, «a parlare di niente sdraiati al sole inseguendo la vita».
Una vita certamente non vissuta «a parlare di niente» quella di Francesco Guccini, ma di canzoni, di libri, di poesie, di concerti sempre con il pensiero alla sua e alla nostra

> ...generazione che è preparata
> A un mondo nuovo e a una speranza appena nata
> Ad un futuro che ha già in mano
> A una rivolta senza armi.
> Perché noi tutti ormai sappiamo
> Che se Dio muore è per tre giorni e poi risorge.

◆ buone notizie

Quando si può raccogliere e diffondere una buona notizia è sempre un bel momento e per fortuna in questi tempi qualche buona notizia c'è, anche se non possiamo ancora valutarne portata. Ma è di un'altra di qualche mese indietro a cui desidero ora fare cenno.
Il 25 giugno dell'estate scorsa, si sono riuniti a Roma quindici rappresentanti di confessioni religiose presenti in Italia per sottoscrivere il patto *La via italiana del dialogo. Le religioni nello spazio pubblico e per la coesione sociale*. Hanno sottoscritto, insieme alla CEI, l'Unione delle comunità ebraiche, l'Assemblea dei rabbini d'Italia,

◆ *cartella dei pretesti*

Gli algoritmi che guidano le piattaforme sono basati sulla gratificazione dell'utente, che non prevede critiche, dubbi, ragionamento.
Per catturarci, l'algoritmo lavora sulle nostre vanità e la nostra fragilità. Non ci dice che dobbiamo riflettere, imparare, migliorare.
Ci convince che andiamo benissimo così, e gli altri devono lasciarci in pace. [...]
Pensiamo davvero che ci aiuteranno a ragionare meglio? O invece aumenteranno il nostro narcisismo convincendoci che la nostra bolla è bellissima e il mondo non ci merita?

BEPPE SEVERGNINI, *L'illusione dell'autosufficienza*, "Corriere della sera", 1 settembre 2026.

la Federazione delle Chiese evangeliche, la Sacra arcidiocesi ortodossa, la comunità buddhista, induista, sikh e baha'i e tutte le cinque sigle islamiche operanti in Italia, di diversa consistenza, e spesso su posizioni radicalmente diverse rispetto alle scelte dialoganti o aggressive, di autonomia o di adesione e formazioni internazionali.
L'impegno intende superare i confini del Tavolo e trovare libere espressione all'interno di ogni comunità, accogliendo le diversità. Complesso e articolato in sei impegni e nove azioni il testo sottoscritto è sintetizzabile nella conclusione

> Per agire insieme e promuovere il bene comune, siamo consapevoli di voler assumere una responsabilità reciproca nel costruire un sodalizio di religione che promuove la coesione sociale, la dignità della vita il senso di comunità, rafforzando il rapporto tra le realtà religiose e tutte le istituzioni nello spazio pubblico.

So bene che si tratta di iniziative sostanzialmente destinate a restare sulla carta, ma resta comunque importante trovare persone tanto diverse, e spesso reciprocamente ostili, sedute allo stesso tavolo, capaci di scrivere un documento comune a cui sarà possibile fare un riferimento almeno ideale. *ub*

◆ ***chi vuole intenda***



Introduzione
Uno stile di comunicazione
Luisa Riva

Fra le finalità di questo Nota-m*, pubblicato dal 1993, era la diffusione della sintesi degli incontri biblici promossi da Giorgio Chiaffarino dal 1980. Gli incontri continuano e ancora pensiamo sia un servizio utile la pubblicazione di queste sintesi sia per chi era presente, sia per chi non c'era.*

Gesù camminando per le vie della Palestina ha parlato agli uomini e alle donne che incontrava nella lingua quotidiana che rende intellegibile Dio. Il Dio che si è fatto uomo si rivela nell'esperienza di ogni giorno, nelle relazioni che stabiliamo con gli altri e con tutte le forme di vita del creato. Le parabole sono uno strumento comunicativo privilegiato da Gesù per leggere il quotidiano provocandoci a una riflessione sul nostro agire, cercarne le motivazioni profonde, a interrogarci sulla possibilità di rigenerazione della nostra vita che l'annuncio cristiano propone.
Per introdurre il percorso biblico e guidare le letture di quest'anno, seguiamo le indicazioni del cardinale Martini su come accostarci a questi testi così immediati nella loro semplicità, ma così spesso spiazzanti rispetto alle attese dell'ascoltatore.
Se si lasciano da parte semplici similitudini, proverbi e comparazioni, in genere si individuano 42 parabole, più o meno il numero dei miracoli, e costituiscono una parte consistente del Vangelo. Solo le 6 di Marco appartengono a tutti i sinottici, questo ci fa supporre che le parabole non avessero molta parte nella prima predicazione, ciò sembra confermato dal fatto che gli Atti degli apostoli non riportano parabole e anche Paolo, pur usando qualche paragone non ne riporta. Quindi: la parabola emerge nella vita di Gesù, è meno presente nella predicazione primitiva, ritorna quando la comunità, cominciando a raccogliere i detti del Maestro, recupera molte delle sue parabole. Nel vangelo le troviamo collocate lungo tutto il percorso della predicazione di Gesù, leggendole dobbiamo tener presente anche il momento in cui vengono collocate, perché ci aiuta a comprenderle meglio.

◆ *Come vengono pronunciate e con quale scopo?* In genere non sono seguite da una spiegazione pubblica, spesso riservata poi ai discepoli, non sono, come talvolta si ritiene, un mezzo didattico per far capire meglio un messaggio a un pubblico impreparato. Lo scopo è scuotere gli ascoltatori, metterli di fronte a un capovolgimento

delle aspettative o delle forme del pensare comune.

◆ *Di che cosa parlano le parabole?* I temi sono molti e spesso in una parabola ve ne sono diversi. I commentatori nel tempo hanno proposto raggruppamenti vari. Naturalmente è difficile fare delle divisioni rigide, ma vi sono temi costanti nelle diverse ipotesi di raggruppamento come il Regno, il Giudizio, la Chiamata.

◆ *Qualche suggerimento e applicazione pratica nell'approccio alla lettura della parabola.*
1. Evitare sempre conclusioni affrettate, Martini dice «Siamo invitati a contemplare Gesù non a formulare sintesi rapide».
2. Ascolto e pazienza: il Signore lo si conosce solo nell'esperienza e nella preghiera. Dio è misericordioso, ma abita nella nube. Dio non si rivela per forza, ma per amore.
3. Interrogare il Maestro: perché hai detto questa parabola? Perché non parlavi più chiaramente? Per le grandi domande della vita, per la malattia, per la morte non dobbiamo avere la pretesa di un perché che chiarisca il mistero, la parabola ci spinge a continuare il dialogo con Dio trasformandolo in «adorazione e umile dialogo su di noi, su altri, sui fatti della Chiesa». Gesù ci sollecita a compiere un percorso che ci coinvolga nello sforzo di comprensione del nostro cammino di vita e di fede. Vuole rispettare i limiti e i tempi, e forse anche la poca disponibilità, degli ascoltatori, altrimenti potrebbe parlare più chiaramente, ma ponendo interrogativi, più che dare soluzioni, rispetta la libertà di ciascuno e sollecita all'assunzione di responsabilità.

◆ *Qual è la forza specifica della parabola?*
1. Il *coinvolgimento*: trasforma l'uditore in protagonista attraverso la richiesta di un giudizio.
2. *La serietà della situazione:* parte da una situazione esistenziale e proprio per questo anche oggi, credo facilmente, possiamo rileggere attraverso di essa situazioni che ci coinvolgono.
3. *Il capovolgimento:* in tantissime parabole la fine è spiazzante, sicuramente si va contro il «buon senso comune» (i benpensanti, forse anche noi).
4. *La concentrazione*: la parabola è ricca di elementi, ma a un certo punto emerge un dato su cui si vuole fare forza.

La frase che meglio riassume la provocazione che le parabole ci invitano a raccogliere è forse: essere attori nel giudizio.

◆ cartella dei pretesti

Il principio della stabilità
si sta mangiando quello
della rappresentanza, allontanandoci dalla Costituzione.
Invece, credo sia da preferire
un pareggio scelto dal popolo
– con tutta la fatica dei complicati governi tecnici –
che una stabilità forzata
da premi di maggioranza.
Se il ricambio fluido del potere
rallenta, la stabilità diventa
stagnazione, dove marcisce
la democrazia.

MASSIMO MARNETTO,
lettera al "Corriere della sera",
17 settembre 2026.

IA COME UN SEME

Un'attualizzazione particolarmente significativa della metafora della semina riguarda l'intelligenza artificiale che può rappresentare un nuovo seme affidato al terreno dell'umanità, anche se dalle potenzialità ambivalenti. Non contiene necessariamente il male, ma può essere orientata verso finalità positive oppure negative. Può favorire la conoscenza, la medicina, l'educazione e la collaborazione tra i popoli, ma può anche alimentare disinformazione, manipolazione, sorveglianza, discriminazione e nuove disuguaglianze. Il pericolo maggiore è che l'uomo, invece di servirsi della tecnologia per migliorare la vita, finisca per diventarne dipendente o per utilizzarla senza interrogarsi sulle conseguenze delle proprie scelte. Per questo non basta che l'intelligenza artificiale si sviluppi: è necessario che cresca insieme ad essa anche la responsabilità umana. Il terreno in cui questo seme viene piantato è l'intera società, con i suoi valori, la sua cultura e le sue istituzioni. Solo un'umanità capace di guidare la tecnologia con saggezza, rispetto della dignità delle persone e attenzione al bene comune potrà raccoglierne frutti positivi. La vera domanda non è soltanto quale futuro ci porterà l'intelligenza artificiale, ma quale umanità saremo capaci di diventare utilizzandola: il futuro dipende anche dalla qualità del terreno che prepariamo.

A domanda, ChatGPT risponde

◆ *memorie*

Emma



Lo scorso 27 ottobre ci ha lasciato Emma Camesasca, da decenni una di noi, lettrice da sempre di *Nota-m* su cui ha più volte espresso apprezzamenti e offerto suggerimenti, pur senza scrivere mai personalmente. Linguista di formazione, esperta del dialetto milanese, nei casi, per la verità non molti, in cui abbiamo pubblicato testi in milanese ci è stata prodiga di rettifiche!
Personalità riservata, puntuale ed esigente, non amava farsi notare, ma sempre disponibile per chi avesse piacere di scambiare una parola, anche sui sentieri dolomitici, o di averne rasserenanti e equilibrati consigli. Chi l'ha conosciuta non la dimenticherà facilmente e la sua presenza resta una benedizione per gli amici e per chi ha avuto occasione di esserle vicino.

> Il tempo passa, anzi, corre, silenzioso scivola la via e ti ritrovi tra le sbarre di una vita che non è più tua. Non sei più torrente impetuoso che si fa strada verso il mare tra boschi e rupi, cascate e anse sinuose. Ormai solo rigagnolo sei che lentamente a spegnersi va dove e quando Dio vorrà (Emma).

◆ *poesia in soggettiva*

Sangue e merda

Ugo Basso

Non è formalmente una poesia, ma l'inizio in versi del coro d'apertura del *Macbetto* (1961) di Giovanni Testori, con violenta efficacia cromatica – Testori è anche noto pittore – e un giudizio inappellabile sulla guerra, anche in questo bellicoso novembre, evocativo di vittorie lontane.



Sangue e merda:
così la guerra, sia che si vinca,
sia che si perda

Merda, sangue, merda!
Cos'è la guerra
Sia che si svincia,
sia che si perda?
Merda, sangue, merda!
Riesci a vardarmi te?
Sangue vardo, sangue e merda,
merda e sangue come in me!
Se mi tocchi, cosa senti?
Dillo, te!
Sento un braccio,
sento un braccio che non c'è!

A me un piede, varda,
un piede manca a me! [...]
Voso e vurlo per ciamare
la mia sposa e la mia mamma
Perché incontra mi vegniscano
A 'bracciare,
Ma la bocca vurla e vosa
Domà: merda, sangue, merda!
Ecco qui cos'è la guerra,
sia che svincia,
sia che perda![...]
In la giesa più al sicuro
Poderemo riposare,
le ferite e i moncarini
poderemo medecare... [...]
Sì, è una giesa!
E lì l'altaro!
Forza, su! Ancora un passo
Per poter vosare casso,

Casso ai duci, casso ai re!
Per poter vosare forte
Contra tutta la gran Corte:
merda, merda, merda a te!

Irriverente, volgare, il coro dei mutilati è più feroce di quello dei morti, perché l'urlo del dolore non si è spento. Una denuncia che seppellisce tutti nel sangue e negli escrementi, ma salva la sofferenza di chi ha perso gli arti e invoca con urla le donne della vita, solo le donne. La chiesa è cercata come speranza di protezione, ma non è più in grado di dare nessuna protezione perché, colpevole o innocente, è comunque distrutta.



Dalí e la Moda

24 settembre 2026
31 gennaio 2027

Palazzo Reale, Milano

Manuela Poggiato

Oggi comincio dal fondo, da ciò che, se potessi, mi porterei via da questa vivacissima mostra. È stato facile scegliere nonostante nelle sale di Palazzo Reale di Milano siano esposti più di 200 oggetti a raccontare per la prima volta in Italia del complesso rapporto fra il pittore catalano Salvador Dalì (1904 - 1989) e il mondo della moda. Pochi dipinti, tantissimi abiti provenienti da musei, atelier, collezioni private, ma anche spille, anelli, cappelli, portacipria, copertine di riviste, tessuti, manichini creati dall'autore oltre a foto e video. Ma *Coppia con la testa piena di nuvole,* un olio su tela del 1937, mi ha colpito subito per la inaspettata collocazione frontale a chi entra in sala, isolata dalle altre opere e su sfondo nero, per il formato, soprattutto per l'argomento. Mi sembra, infatti, riassuma bene lo spirito di tutta la mostra: allegria, vivacità e ricchezza di idee e colori, libertà creativa, pienezza di vita, gusto di fare cose tanto belle e diverse eseguite in coppia. Sì, perché la mostra porta solo il nome di Dalì, ma Gala ne è l'indispensabile collaboratrice e ispiratrice, tanto che dalla metà degli anni trenta molte delle opere sono firmate con il doppio nome. Per entrambi la vita e l'arte sono indissolubilmente legate. Conosciuta nel 1929, dal pittore poco più che ventenne, e già moglie di Paul Éluard, musa dei surrealisti e surrealista lei stessa, Gala diviene compagna di vita. Ne parlano nella loro prima autobiografia *La vita segreta* pubblicata a New York nel 1942, esposta in mostra, in cui costruiscono con parole e disegni a china la loro immagine artistica. Così si scopre la famiglia borghese del pittore, già molto attenta alle mode del tempo, il suo desiderio fin da piccolo di travestirsi in modo fantasioso, gli studi all'Accademia di Belle Arti di Madrid negli anni venti in cui incarna il ricercato ed elegante ruolo del dandy:

> Indossavo una camicia di seta azzurra con gemelli di zaffiro. Avevo impiegato tre ore a lisciarmi i capelli […] con una brillantina molto appiccicosa e […] una speciale retina che avevo appena comprato, dopodichè li lucidavo di nuovo usando proprio la lacca per i quadri.

I Dalì condividono il linguaggio artistico e le abitudini di vita e negli anni comunicano agli altri le proprie individualità personali e di coppia attraverso la collaborazione con i più importanti stilisti del

novecento – Elsa Schiapparelli Gabrielle Chanel, Christian Dior, Pierre Cardin, Emilio Pucci, Paco Rabanne – immortalati da altrettanto famosi fotografi: Man Ray, Cecile Beaton, Philippe Halsman. I loro guardaroba diventano sempre più eclettici con abiti e accessori che la coppia indossa in apparizioni pubbliche sfilate di moda, vetrine di grandi magazzini come i newyorkesi Bonwit Teller e Harper's Bazar, riviste come *Vogue,* cartelloni pubblicitari. Ma la più celebre apparizione resta il *Bal Oriental* del settembre 1951 al palazzo Labia di Venezia in cui gli ospiti si presentano ciascuno con un costume disegnato da sé stessi. Pittura e moda si confondono. A partire dalla metà degli anni venti in molti dei dipinti di Dalì figurano manichini, busti, scarpe e viceversa in alcune delle sue creazioni di moda si notano occhi, cassetti, aragoste, bicchieri, tutti motivi cari ai surrealisti

> Come Vermeer, Velázquez e Tiziano i quali hanno immortalato con precisione le trame e i minimi dettagli delle mode del loro tempo, così Dalì dipinge le mode della sua epoca…e lo fa meglio di quanto l'occhio sia capace di vedere. Dalla didascalia dell'articolo *Dalì eyes fashion por Vogue*

All'uscita dalla mostra, mi si fa incontro una Milano grigia, freddina, compare già un po'di bruma fra le case. Sono i primi giorni d'autunno. Non li sento: sono ancora nella vivace vita di Dalì e Gala. La mia testa è ancora nelle nuvole.

spazio Uber
COOP31

Ad Antalya il trentunesimo vertice dell'ONU sui cambiamenti climatici si chiude senza l'approvazione della *Cover Decision* quel documento finale che non ha mai avuto un potere impositivo, ma che è sempre servito ad orientare gli investimenti verso un progressivo utilizzo delle fonti pulite.
Ed è proprio l'opposizione dei *petrostati* a qualunque cenno alle fonti fossili nel documento finale che in pratica sancisce il fallimento del vertice.
Un *cambiamento climatico* anche questo determinato all'impotenza delle Istituzioni e Organismi Internazionali in un mondo governato sempre più solo dai rapporti di forza.

